

CLAUDIO MONGE

Introduzione

La scelta di pubblicare un ulteriore saggio intorno alla figura di Paolo può sembrare indubbiamente un po' azzardata al termine di un anno a lui dedicato, nel quale decine di pubblicazioni hanno scavato intorno alla sua biografia, alla sua teologia e al suo messaggio. L'idea di questo volume collettivo nasce dall'esigenza di rendere pubblici i contributi di un seminario su s. Paolo promosso dal DOSTI (*Dominican Study Institute*) di Istanbul, in occasione delle celebrazioni in onore dell'apostolo di Tarso. Il 28 giugno 2008, sono convenuti nel convento della comunità domenicana dei SS. Pietro e Paolo a Galata, in pieno centro storico della seconda Roma, filosofi dell'Università S. Raffaele di Milano e teologi domenicani italiani. Intento del convegno, e quindi anche della presente proposta editoriale, era quello di far emergere l'influenza di Paolo su diversi campi del sapere. Uno sguardo trasversale, più che sistematico, a questo gigante della cultura e non solo inimitabile testimone di Cristo e del vangelo, sguardo che non si limitasse alla teologia ma spaziasse dalla filosofia alla letteratura, senza trascurare la storia.

A duemila anni dalla sua nascita, Paolo di Tarso resta una delle figure più emblematiche e, a tratti, persino misteriose del NT. Di certo, è stato un grande pastore, ma anche un solido teologo. Riflettere sul suo stile, sul suo insegna-

mento, non significa semplicemente pagare un tributo alla sua memoria ma chiedersi seriamente che cosa significhi e in che modo sia possibile tentare una nuova sintesi culturale, prendendo esempio da lui ma anche consci che la società attuale è completamente cambiata rispetto ai suoi tempi, ponendo domande nuove che non possono essere ignorate dai testimoni del vangelo, così come l'apostolo di Tarso non ignorò le domande del suo tempo.

Paolo è un annunciatore del mistero pasquale, tutto passa in secondo piano di fronte a quest'annuncio. Non fa politica, non si propone come un riformatore sociale, non cerca i facili consensi di chi gestisce il potere, né di imporre una propria linea in nome del vangelo. Per Paolo la buona novella ha in sé la forza dirompente del suo contenuto: bisogna solo farla risuonare. Il segreto dell'evangelizzazione secondo Paolo sta nell'intuizione che per annunciare in maniera autentica bisogna saper coniugare l'intelligenza e l'amore. Non basta solo l'intellettualismo, come non basta solo la partecipazione passionale. Le due cose si devono sposare. E Paolo, in questo senso, è stato un maestro. Ma l'apostolo di Tarso intuisce anche che, se il cristianesimo non vuole divenire una setta, deve riuscire a fare i conti con la cultura del proprio tempo, per incarnarvi l'annuncio! Entrare in dialogo con le culture significa prima di tutto ascoltare: partire dalle gioie e dalle sofferenze, dai desideri più profondi dell'uomo per comunicare una Parola che nutra e che dia senso.

Il mondo di Paolo, evidentemente, era molto più fluido e complesso di quello che ci viene presentato da tante astratte ricostruzioni storiografiche. La stessa complessa figura dell'apostolo aveva un cuore giudeo, una cultura greca, stili di comportamenti romani. Il cristianesimo è nato da queste interazioni e dalle loro tensioni, tant'è vero che i Padri greci e i Padri latini resteranno in dialogo costante con l'ordine politico, le categorie elleniche, l'eredità ebraica.

La terra natale dell'apostolo delle genti, Tarso di Cilicia, superava i centomila abitanti e possedeva da tempo un ginnasio e uno stadio (da qui, verosimilmente, Paolo trasse le numerose immagini agonistiche che arricchiscono le sue lettere). Menzionata dal geografo Strabone come uno dei massimi centri culturali dell'impero, nota per aver dato i natali a illustri esponenti della Stoà – da Crisippo (III sec. a.C.) al suo allievo Zenone, fino al celebre Antipatro ammirato da Cicerone – Tarso divenne *civitas libera* per volere di Marco Antonio, rafforzando in tal modo il suo ruolo d'importante snodo commerciale tra oriente e occidente. Si trattava di un vero e proprio mosaico di stirpi e di culti e non è difficile immaginare quanto un simile ambiente possa aver predisposto il giovane Paolo a un certo «cosmopolitismo». Su questo sfondo, prendono origine i primi tre contributi di questa raccolta.

Il primo è proprio un ideale viaggio in compagnia del Paolo viandante, dove l'itineranza, accanto alla sua dimensione geografica, si esprime come dimensione culturale di un'apertura incondizionata all'«altro» e all'«oltre»: a quegli spazi sconfinati che, soli, si confanno a un annuncio di salvezza per ogni uomo. Il contributo di Claudio Monge traccia un ritratto inedito dell'apostolo di Tarso a partire dalla «prassi dell'ospitalità», nella duplice prospettiva di chi accoglie e di chi è accolto. Ne emerge un Paolo, uomo «universale», uomo dell'ospitalità intesa come capacità di conciliare identità, diversità e alterità, non per delle semplici ragioni filantropiche e neppure per un'apertura o una predisposizione semplicemente intellettuale. L'ospitalità paolina è il riflesso di una «stranierità», intesa come impossibilità di una completa identificazione con una sola cultura (pur senza tuttavia rinnegare origini e dimensioni culturali profonde). L'apostolo di Tarso opera così una transizione tra la cittadinanza universale e la «cittadinanza dei santi», tra l'umanità stoica e l'umanità di Cristo.

È proprio prendendo come filo conduttore la cittadinanza e, più precisamente, la visione paolina della città, tempio del particolarismo ma anche della possibile apertura all'universalismo, che il saggio di Federico Leonardi si concentra sulla questione del fondamento del potere e del principio unificatore della comunità. Leonardi intende dimostrare come l'apostolo contesti la *potestas* imperiale, cesariana e augustea, fondata su un'*auctoritas* superiore e carismatica, ma pur sempre terrena, intrisa di violenza, nepotismo e tendente alla prevaricazione. A essa, Paolo contrappone il nuovo universalismo della *potestas cristica*, che assume uno sconcertante profilo di debolezza a servizio della costruzione della *polis* escatologica. È in questo contesto che alla logica della Legge (*Nomos*), che impone le opere all'interno della dialettica giustizia/trasgressione, si contrappone l'orizzonte della fede (*pistis*), dalla quale proviene la giustificazione gratuita che è sospensione indefinita del tempo dell'«ira divina» e inaugurazione di quello della «pazienza misericordiosa», alla base di una «nuova cittadinanza della grazia». Come ebbe modo di ricordare Pasolini, commentando l'abbozzo di sceneggiatura per un film su s. Paolo mai finalizzato, l'apostolo di Tarso demolisce rivoluzionariamente, con la semplice forza del suo messaggio religioso, un tipo di società fondata sulla violenza di classe, l'imperialismo e lo schiavismo.

Indagando sul retroterra culturale della missione di Paolo, non poteva mancare un'analisi più propriamente filosofica. Giuseppe Girgenti, interrogandosi sul rapporto che Paolo intrattenne con le elaborazioni filosofiche dell'ellenismo, evidenzia come, eccezion fatta per alcune somiglianze di tipo formale, l'apostolo non sembri direttamente influenzato da nessuna delle scuole filosofiche che prosperavano a Tarso. Pertanto, l'autore di questo contributo intende sfruttare fino in fondo la dialettica s. Paolo interprete dei filosofi e i filosofi interpreti di s. Paolo, met-

tendo in evidenza come da essa dipendano tutte le possibili varianti del controverso rapporto tra la filosofia greca e il cristianesimo. Ne emerge un Paolo preoccupato da una filosofia che identifica i principi negli *elementi del mondo* e non in Gesù Cristo, vero scrigno di *sofia* e di *gnosi*, immagine del Dio invisibile. Più in particolare, partendo dalle opposte interpretazioni di Tertulliano e di Clemente di Alessandria del celebre discorso di s. Paolo all'areopago di Atene (At 17,16-34), il contributo di Girgenti mira a gettar luce sul rapporto fede-filosofia e a rispondere al problema della legittimità di una filosofia cristiana.

Abbiamo molto insistito sull'attualità del pensiero paolino. Per apprezzarla bisogna, in qualche modo, ripensare radicalmente anche teologia politica e filosofia della storia alla luce della sua predicazione dirompente, volta a dare risposte, spesso solo implicite, alle questioni urgenti della fine della sovranità e della fine della storia. L'apostolo di Tarso, definito spesso come un «eversore», scindendo «tempo messianico» e «tempo apocalittico» è, in parte, anche un «normalizzatore», perché sposta in avanti, e all'infinito, l'apocalissi. Contro quei cristiani radicali che vedevano come imminente il ritorno di Cristo e l'instaurazione del suo regno, Paolo proclama al contrario un messia che è già venuto, inaugurando il tempo indefinito dell'avvento (contestazione implicita delle eresie gnostiche, persuase che nel presente si giochi la partita decisiva fra bene e male, e che l'uomo sia già ormai tutto divino). Il nucleo antico dell'«attesa» e dell'avvento imminente – normalizzato e «differito» dalla Chiesa – opera nel profondo della storia occidentale, imbastendo il «senso», tanto più necessario nel tempo drammatico della «crisi» della civiltà del Novecento, a partire dal quale riflette Albert Schweitzer, filosofo e teologo alsaziano, che si ispira a s. Paolo per dirimere la difficile scelta fra l'uscita dal mondo e la lotta col male di questo mondo. Silvio Cappelli ci aiuta a percorrere

i punti salienti del trattato sulla mistica e l'etica in s. Paolo nella lettura di Schweitzer. Se la mistica in generale, secondo Schweitzer, ha il limite di condurre gli uomini sulla via dell'interiorità, non su quella dell'etica viva, nella mistica paolina dell'essere in Cristo, i diritti dell'etica sono invece rispettati. Non è l'etica classica, limitata alla relazione umana, ma l'etica della vita in quanto tale che non stabilisce tanto una serie di doveri, ma attribuisce all'uomo la «responsabilità» verso tutte le forme di vita che si trovano nella sua sfera d'azione. Se la dimenticanza di Dio ha condotto l'occidente a fermarsi sul piano fenomenico, puramente «estetico» dello spirito, seguendo Paolo, Albert Schweitzer – ci ricorda Cappelli – intende l'amore come dono dello spirito che si riversa nell'operare etico.

La consapevolezza di attraversare un tempo caotico e agonico nel quale una serie di valori e istituti, che sembravano solidissimi, crollano inesorabilmente, accentuando il disagio di una crisi profonda, ha stimolato non solo la riflessione filosofico-teologica ma anche quella poetica. Il saggio di Gianni Festa ci presenta un ispirato percorso nella produzione lirica di una figura d'eccellenza della poesia italiana del Novecento, Mario Luzi, irresistibilmente attratto dal «convertito damasceno» e dall'acutezza e profondità del suo magistero. Il poeta fiorentino attesta come, proprio in tempo di crisi, la testimonianza del Santo si manifesti in tutta la sua radiosità esplosiva sfidando ancora «le inerzie e le ignavie per cui l'uomo si adegua e si rassegna all'errore e all'iniquità». Il contributo di Festa non limita il suo sguardo ai saggi di Luzi direttamente consacrati all'apostolo di Tarso, *Glossolalia e profezia* e *Sul discorso paolino* ma, attraverso l'epistolario paolino, propone come una sorta d'inedito percorso ermeneutico nella poetica luziana, per coglierne dei temi essenziali quali: il combattimento agonico dell'uomo nel tempo e nella storia, la centralità del Cristo nell'economia redentrice di Dio Padre

o, ancora, la creazione che geme e soffre nell'attesa della redenzione.

Non potevamo concludere questa raccolta di contributi senza cogliere anche il lato problematico della figura di s. Paolo, oggetto sì d'indomato amore ma anche di ardente detestazione (con una lista importante di illustri detrattori da Ernest Renan al «laico» André Gide): formidabile «scandalo» nel senso etimologico di questa parola greca, cioè pietra d'inciampo, già nel cuore del mondo cristiano stesso. Se per secoli, poi, nel giudaismo Paolo è stato bollato come traditore e apostata, una lunga tradizione islamica sembra rifarsi a fonti ebraiche o giudeo-cristiane di chiara derivazione anti-paolina. Ce lo attesta Alberto Fabio Ambrosio, presentandoci alcune fonti letterarie di matrice polemica, che esulano dalla Tradizione (*Sunna*) ufficiale. In esse scopriamo un inedito ritratto dell'apostolo delle genti, considerato come falso profeta, corruttore del messaggio evangelico e diffusore di dottrine contraddittorie dagli effetti devastanti sull'unità della comunità dei fedeli in Cristo. Questo retroterra non sembra neppure risparmiare Mawlânâ Jalâl al-Dîn Rûmî, celebre poeta e mistico persiano del medioevo, autore del *Mathnâwî* e spesso, forse un po' frettolosamente, considerato un profeta della tolleranza religiosa e del superamento delle barriere confessionali.

«Ultimo fra tutti [Cristo] apparve anche a me come a un aborto. Io infatti sono il più piccolo tra gli apostoli e non sono degno di essere chiamato apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio» (1Cor 15,8-9). Nei frammenti neotestamentari della sua impietosa autobiografia, Paolo non dissimula il suo percorso travagliato, unitamente però alla convinzione di essere stato da sempre prescelto dall'amore («Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia», Gal 1,15-16). Chiudendo questa raccolta di saggi con una visione assai conte-

stabile dell'apostolo delle genti, si voleva sottolineare il fatto che proprio nelle contraddizioni di un'esistenza mai banale riemerge il senso di una «permanente itineranza» che porta se necessario anche «fuori le mura»: là dove il Cristo stesso si donò per amore. Per appartenere totalmente a lui, bisogna saper accettare di non appartenere a nessun altro, di stare permanentemente «in via», abbandonandosi a successive e talvolta flebili illuminazioni, raramente folgorazioni.

Come osservava Victor Hugo nel suo *William Shakespeare* (1864), in cui collocava Paolo tra i geni dell'umanità, «la via di Damasco è necessaria al cammino del progresso. Cadere nella verità e rialzarsi uomo giusto è una caduta-trasfigurazione: questo è sublime! Questa è la storia di Paolo e, dopo di lui, questa sarà la storia dell'umanità. Il progresso si attuerà solo attraverso una serie di illuminazioni».